CAPITOLO 14

**Se i Corinzi vogliono la differenza tra i doni, Paolo afferma che il dono di profezia è superiore al dono delle lingue. Il primo è per edificare gli uomini; il secondo è per rivolgersi a Dio (1-5).**

**v. 1 – L’amore è, quindi, da perseguire, ma anche gli altri doni devono essere ricercati.**

Nella precedente sezione Paolo aveva dimostrato che l’amore è superiore a tutti gli altri doni. Qui continua sulla stessa linea affermando che l’amore deve essere «procacciato», «perseguito», così com’è «perseguita una preda da afferrare». Ciò indica l’indispensabilità dell’amore. Tutti gli altri doni, però, sono da ricercare e desiderare (specie quello di profezia), perché per loro mezzo si fa del bene alla Chiesa. È come oggi voler studiare per capire, e far capire, sempre meglio la Parola.

**v. 2-4 – Il dono di profezia è, in certi casi, superiore al dono delle lingue**.

La differenza tra i due doni è stata così dimostrata:

* Chi parlava in altre lingue si rivolgeva a Dio, con gemiti inenarrabili, proferendo misteri nel proprio spirito e nessuno intendeva questo linguaggio, perché era per recare beneficio a sé stesso, non agli altri (2-4).
* Chi profetizzava, invece, parlava agli altri recando loro edificazione, esortazione, consolazione (v.3). La profezia era, dunque, un beneficio oggettivo, per la collettività, per gli altri, per la Chiesa.
* La differenza, e in tal caso la superiorità del dono di profezia sul dono delle lingue, era in ragione all’utilità del dono: il primo edificava quelli che ascoltavano; il secondo edificava la persona stessa che usava il dono.

**v. 5 - Il dono delle lingue potrebbe avere, comunque, la medesima efficacia della profezia, se spiegato.**

Paolo desiderava che tutti potevano parlare in altre lingue; in ogni caso ritenne che il dono di profezia era superiore. Il dono delle lingue, però, aveva parità d’importanza a quello della profezia, se vi era chi interpretava il messaggio e trasmetteva alla Chiesa il messaggio che edificava.

**Il dono delle lingue ha, quindi, bisogno d’interpretazione (traduzione), altrimenti non reca edificazione e beneficio in chi ascolta (6-19).**

**v. 6 - Quale utilità vi sarebbe se «parlando non si recasse utilità a chi ascolta»?**

Per far ben comprendere il ragionamento precedente, Paolo fa un esempio su stesso affermando: «Supponiamo pure, fratelli, che io venga da voi parlando in altre lingue: in che cosa potrei esservi utile, se non vi parlassi o in rivelazione, o in scienza, o in profezia, o in insegnamento?». Paolo qui dimostra che non era contrario al «parlare in altre lingue», bensì che se ne facesse l'uso nei giusti limiti e con ordine.

Il fine ultimo che Paolo tiene sempre in considerazione è l’edificazione dei singoli Cristiani, così come di tutta la Chiesa. L’uso delle lingue non recava giovamento senza l’interpretazione, cioè la traduzione. Difatti così è anche oggi: le cose che edificano sono quelle che si capiscono, tramite studi semplici, comprensibili e che recano edificazione!

**v. 7-9 - Anche gli strumenti musicali devono dare un suono distinto, accordato, comprensibile.**

Per dimostrare l’inutilità delle lingue non tradotte, Paolo aggiunge alcuni esempi dagli strumenti musicali:

* Un tizio che suona uno strumento musicale senza conoscere la musica, produce un suono incomprensibile e anche fastidioso. Il suono, in tal caso, non esprime alcuna melodia e nessuno potrà giudicare la ragione per cui “Tizio” sta suonando quel dato strumento (7).
* Così come la tromba, se dà un suono incomprensibile, indistinto e indistinguibile, come possono i soldati prepararsi alla battaglia (8)?
* Così anche, se chi parla non esprime un linguaggio chiaro, distinguibile, come si può capire ciò che dice? Chi parla in altre lingue, difatti, emette dei suoni, dice qualcosa, ma il problema è che il suo discorso rimane oscuro, incomprensibile; pertanto non edifica (9). Tutto il suo parlare è inutile, è un consegnare le parole al vento!

**v. 10 - Ogni parlare ha il suo significato.**

 Ogni lingua ha suoni e costruzioni sintattiche diverse; ma nella varietà ognuna esprime un senso compiuto nelle costruzioni dei discorsi brevi o lunghi che siano. Lo scopo di un linguaggio è di comunicare un significato, un senso compiuto a ciò che comunica; se questo non avviene il linguaggio stesso è inutile!

**v. 11-12 - Sia chi non capisce il linguaggio altrui, sia chi non fa capire il proprio, è considerato "straniero" dall’altro.**

La mente pensa, poi trasmette il pensiero. Una "mente", però, che resta incompresa o che non fa capire, è considerata menomata, chiusa, ottusa, straniera. Vale a dire che non è allenata al linguaggio comune, alle buone maniere, alla comunicazione dei messaggi. Lo “straniero” è incapace di comunicare, come anche di ricevere, perché la sua condizione psico-fisica non glielo permette.

Uno che vive nella giungla fin da piccolo, cresce nella condizione d’incapacità a comunicare e di ricevere comunicazione. Non c’è persona al mondo, credo, che vorrebbe essere in tale condizione! Pertanto lo sforzo di ognuno dovrebbe essere quello di capire e farsi capire! è necessario che chi parla si adoperi al fine di farsi capire per edificare la Chiesa, ed essere edificato!

**v. 13 - Non accontentarsi del dono delle lingue, ma desiderare il completamento dell’opera.**

L’apostolo disse ai Corinzi che se veramente volevano rendere un servizio utile alla Chiesa, dovevano pregare il Padre con perseveranza, chiedendogli di poter tradurre il linguaggio divino. Oggi non abbiamo più questo dono delle lingue, però abbiamo sempre il “linguaggio” di Dio, che è la Sua Parola scritta! Dobbiamo anche oggi pregare con perseveranza, affinché possiamo essere in grado di comprendere bene il Messaggio per noi e di trasmetterlo con chiarezza a quanti si propongono di ascoltare, sia nella Chiesa sia fuori (Giacomo 1:5).

**v. 14 - Pregare senza che gli altri capiscano è opprimere l’intelligenza propria e di altri.**

È ancora posta in evidenza l’importanza che, nelle cose spirituali, spetta all’intelletto. Religione, preghiera, spiritualità, non è annullamento mentale, plagio, rinuncia alla partecipazione intelligente e attiva. I pagani plagiano! È il mondo religioso pagano che ha tutto l’interesse di rendere passiva l’intelligenza dell’adepto! Nel paganesimo gli adepti devono solo esseri presenti ad ascoltare e partecipare senza usare il proprio intelletto, la propria intelligenza, la capacità di giudizio! Questa è la religione del mondo, ma certo non è quella di Dio! Dio vuole che l’uomo comprenda e faccia tutto con consapevolezza, con discernimento, con conoscenza: sia che prega, sia che ascolta; sia che predica, sia che segue.

**v. 15-19 - Pregare è usare spirito e intelligenza, per essere ferventi per sé stessi e comprensibili per altri.**

Chi pregava con il dono delle “lingue”, pregava solo per sé stesso e non faceva uso della sua intelligenza per essere comprensibile agli altri. Si trattava, ad ogni modo, sempre del pregare e del salmeggiare con quei doni elargiti direttamente dallo Spirito Santo. In tal caso questi atti di culto erano utili solo a chi li compiva, ma non a colui che stava al posto dell’uditore. Paolo a tal proposito dice: «Se tu benedici Dio soltanto con lo spirito (mentalmente), come potrà colui che sta al posto dell’uditore dire “amen” al tuo rendimento di grazie, non sapendo quel che tu dici?». L’uditore, in tal caso, non capiva, non partecipava alla preghiera e non poteva dire amen (16).

Certo, chi pregava nel suo spirito, era in armonia con Dio e faceva un bel ringraziamento, ma l’altro non era edificato (17). È evidente che l’opera in tal caso è inutile e non gradita a Dio! Paolo, pur parlando in lingue più di tutti loro, affermò che nella Chiesa preferiva dire cinque parole comprensibili per edificare, che dirne diecimila in altre lingue e non recare alcuna utilità (18)!

Oggi, che non c'è più il dono delle lingue, abbiamo sempre il dovere di edificare sia cantando, sia pregando, sia predicando. Ciò può avvenire soltanto se ci rendiamo comprensibili (17)!

**Lo scopo delle lingue è per essere da segno ai non credenti. Esse sono per la conferma e il sostegno della predicazione del Vangelo (20-25).**

**v. 20 - Non si può essere sempre fanciulli, ma bisogna crescere.**

Nella Chiesa si deve rimanere bambini solo per ciò che riguarda la malizia; ma quanto a senno bisogna crescere e diventare uomini fatti. Paolo esortò i Cristiani di Corinto a non rimanere infantili nel modo di pensare. Difatti i bambini preferiscono le cose divertenti a quelle serie e responsabili! I Corinzi, anche, preferivano le lingue più che l’edificazione stessa.

Questo accade anche oggi quando, in religione, si preferiscono le cose divertenti a quelle spirituali, le sensazioni umane alle dottrine, le cose che si vedono a quelle che non si vedono, le cose futili a quelle importanti e reali! È veramente strano l’uomo: spesso si converte e poi torna (o rimane) in quello stato infantile che lo tiene, lontano da Dio! Non si può rimanere in tale condizione nel piano di Dio!

**v. 21 - Citazione dalla legge per dimostrare che quando Dio parlò al popolo ebreo con gente di altra lingua, esso non avrebbe compreso!**

La legge cui si riferisce qui, è quella del Vecchio Testamento e la citazione è presa da Isaia (28:11). Paolo vuole trasmettere il seguente messaggio: «Quando Dio parlava agli Ebrei per mezzo di un popolo (Assiro), di lingua diversa essi non comprendevano i messaggi, perché non capivano le parole e le frasi!». Così, per quale ragione i Corinzi volevano usare un “parlare” incomprensibile senza la dovuta traduzione? Quando il Messaggio non era tradotto, il parlare un’altra lingua non era una benedizione, bensì una maledizione!

Non vantatevi di parlare un’altra lingua, voleva dire Paolo a chiare note, perché senza comprensione del concetto non si reca beneficio, insegnamento, edificazione. Da questa situazione la Chiesa era danneggiata, invece che edificata!

**v. 22 - Le lingue sono segno per i non credenti; le profezie per i credenti.**

Come ci si può vantare di un segno, di un miracolo avvenuto per convincere gli infedeli? Il dono delle lingue era un segno inferiore, non superiore. Era inferiore perché serviva a dimostrare l’evidenza immediata di un fatto, senza dovere essere costretti (gli increduli) a fare lunghe considerazioni, verifiche e dimostrazioni provenienti dalle profezie.

Esempio: anche oggi, quando ci capita di parlare con un estraneo, non inizieremo certo parlando d’organizzazione, di sistema operativo della Chiesa. Inizieremo a parlargli, invece, di concetti che sono alla sua portata: conversione, ravvedimento, battesimo, perdono in Cristo Gesù.

Il dono delle “lingue” era un segno per i non credenti, i quali dovevano convertirsi; quello delle “profezie” era per i credenti, che avevano la necessità di edificarsi!

**v. 23 - Il parlare in altre lingue senza traduzione, è indice di pazzia, non di saggezza.**

I Corinzi davano un gran valore al dono delle lingue. L’apostolo afferma che la manifestazione disordinata e non tradotta delle lingue, più che portare agli altri la fede, provoca la loro derisione! Facciamo l’ipotesi che a Corinto molti parlavano in “lingue” contemporaneamente durante le assemblee; nel frattempo entra qualcuno: non penserà questi, forse, di esser capitato dentro un manicomio?

Gli apostoli, nel giorno della Pentecoste, non furono forse accusati d’ubriachezza mentre parlavano in “lingue” (Atti 2:11-13)? Tale manifestazione in quel giorno permise la conversione di molte persone che avevano udito la predicazione nel «proprio natio linguaggio» (Atti 2:8). Ecco l’utilità delle lingue: la necessità immediata di mostrare e spiegare la potenza di Dio agli increduli, la possibilità di farsi capire, l’opportunità di spronarli alla conversione!

**v. 24-25 - Il parlare in profezie, invece, edifica il Cristiano ma anche l’estraneo che entra improvvisamente nell’assemblea.**

Diverso è l’effetto della profezia. Dobbiamo tener presente che il «parlare in altra lingua» aiutava il soggetto stesso o l’incredulo; ma chi profetizzava edificava la Chiesa (4). Profetizzare era il pronunziare le parole che provenivano direttamente da Dio; e questo messaggio recava sempre effetti straordinari su chi ascoltava con attenzione. Oggi la Profezia è la Parola scritta ed è il Messaggio che, da sempre e per sempre, convince «quanto al peccato, alla giustizia, al giudizio» (Giovanni 16:8).

Il peccatore che entrava nell’assemblea e ascoltava le “profezie”, si riconosceva nel messaggio profetizzato ed era indotto a fare un esame di coscienza, che lo spingeva alla conversione. È l’effetto analogo che si ottiene oggi mediante la Parola scritta e predicata! L’uomo di buona volontà, sentendosi scrutato nel cuore dalla predicazione, si sente in dovere di glorificare Dio e fare ciò che la giustizia chiede!

**Nella Chiesa è necessario fare le cose con ordine e decoro: ad ognuno il proprio compito, il proprio posto, il proprio momento per la mutua edificazione (26-40).**

**v. 26-31 - Non confusione, ma ogni cosa sia fatta per l’edificazione.**

Paolo dimostra scarsissimo interesse delle differenze tra i carismi. Piuttosto chiede che ogni cosa sia fatta per l’edificazione. Ancora una volta ripete che la differenza dei doni è per l’utile comune, come la differenza funzionale delle membra nel corpo.

Chi aveva un salmo da proporre, chi un insegnamento, chi una rivelazione, chi parlava in altre lingue, chi aveva il dono d’interpretazione, ma tutto doveva essere fatto con ordine, senza confusione, per il bene vicendevole e della collettività! Difatti i doni carismatici erano elargiti per comune utilità.

Se vi era chi parlava in altra lingua, al massimo dovevano essere due o tre a farlo e dovevano parlare l’uno dopo l’altro, non contemporaneamente! E vi doveva essere l’interprete, altrimenti dovevano tacere nella Chiesa. Senza l’interprete dovevano parlare a sé stessi, auto-edificandosi (4), e a Dio (27-28).

Se una rivelazione era data ad uno di quelli che stavano seduti, ed egli iniziava a parlare, il precedente che aveva già espresso, o stava esprimendo, la sua rivelazione doveva tacere (30). Tutti potevano partecipare attivamente nella Chiesa, per imparare ed essere consolati (31).

Perché nella Chiesa il profeta che aveva profetizzato, doveva lasciar parola a chi riceveva l’ultima rivelazione (30)? Forse in considerazione del rapporto stanchezza-lucidità: stanchezza del primo perché comunque stressato dal lavoro svolto; freschezza del secondo, perché riposato fino a quel momento. Dio tiene conto anche della lucidità umana, perché Egli pur usando l’uomo per le rivelazioni, non lo divinizza; l’uomo rimane tale, con i suoi limiti e soggetto alla fatica nelle funzioni che compie! Anche oggi non si può permettere che faccia tutto uno nella Chiesa, non è biblico e non è per l’uomo fare il “tuttologo”!

**v. 32-33 - Dio non è Dio di confusione, ma di pace.**

La profezia era un mezzo che Dio usava per illuminare la via della salvezza all’uomo. Tuttavia se si creava confusione, la responsabilità era dell’uomo. Perché? Perché «gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti», dice Paolo (32). In che senso? Nel senso che il profeta, pur ricevendo la rivelazione, non era obbligato a parlare immediatamente creando confusione con altri che parlavano simultaneamente, bensì poteva tacere, oppure parlare al momento opportuno. Dio vuole ordine, non confusione!

Dio, in quel tempo, offriva i suoi doni carismatici con ordine, precisione, completezza. Oggi Egli offre il dono della Scrittura, da usare unitamente ai nostri talenti. Siamo noi che spesso pasticciamo tutto, rendendo ogni cosa complicata, difficile, assurda, confusionaria. Così facendo non riusciremo ad afferrare quella pace alla quale siamo stati chiamati.

**v. 34-35 - Ma in tutto questo le donne devono tacere nell’assemblea.**

 Le donne non erano escluse dall’uso dei doni carismatici. Le prove della loro attività spirituale e profetica, sono evidenti nella Scrittura (Atti 2:17; 1 Corinzi 11:5; Atti 21:8-9).

La donna, nel periodo dei doni carismatici, poteva «pregare o profetizzare». Siccome la profezia era per l’edificazione della Chiesa (v. 3-4), chiaro che la donna poteva profetizzare, come l’uomo, se aveva ricevuto il dono dello Spirito Santo, ma doveva essere velata, cioè coperta, nella funzione di questo servizio. Pertanto nell’uso dei doni carismatici la donna doveva velarsi e poteva parlare. Se la donna non aveva ricevuto il dono dello Spirito, non aveva voce in capitolo, non poteva parlare in assemblea, ma in tal caso non le era richiesto di mettere il velo, in quanto l’uso di questo era richiesto quando la donna pregava o profetizzava (1 Corinzi 11:5).

Quando la Scrittura parla di «assemblea», che cosa vuole indicare? I primi Cristiani sapevano che vi era una «comune adunanza» (Ebrei 10:24); e che tale riunione era necessario tenerla «il primo giorno della settimana» (Atti 20:7). Essi erano talmente perseveranti nell’attendere all’insegnamento della Parola, che per tale ragione si vedevano tutti i giorni; ma non per questo consideravano ogni giorno come quello della «comune adunanza» o «primo giorno della settimana (Atti 2:42-46). Paolo si fermò sette giorni a Troas, ma incontrò tutta la Chiesa soltanto nel giorno del culto a Dio; non si parla di altre assemblee totali infrasettimanali.

La Scrittura non può contraddirsi: la possibilità di parola in assemblea è assegnata da Dio all’uomo e non alla donna. Nel periodo dei doni spirituali elargiti a tutti, però, anche la donna poteva pregare e profetizzare, come l’uomo, ma doveva essere velata, cioè come se non fosse una donna che parlava; infatti alle donne che non avevano doni spirituali non era concesso di parlare in assemblea, come chiaramente stabilito nei seguenti versetti (34-36).

Infatti qui una domanda sorge spontanea: perché fino al versetto 33, Paolo parla di uso dei doni spirituali, parla del desiderio, della speranza, della preghiera che tutti possano averli per usarli a beneficio di tutti (specie il dono di profezia) e poi improvvisamente lascia questo comandamento esplicito che la «*donna deve tacere in assemblea*»? è chiaro che la donna, se non aveva i doni spirituali, non solo doveva tacere in assemblea e piuttosto che parlare in assemblea, doveva informarsi dal marito a casa, perché «è cosa indecorosa per una donna parlare in assemblea». Si tratta di ordine nelle funzioni che Dio ha stabilito per la Chiesa, quando si raduna per adorarLo. In quel tempo le donne potevano parlare, se con i doni, ma dovevano coprirsi per farlo, per dare gloria a Dio, rispetto all’uomo, perché essendo coperta era come se chi parlava non fosse donna.

**v. 36-38 - La Parola di Dio è venuta da voi? O è essa giunta solo a voi?**

Se Paolo pone questa domanda è perché forse a Corinto si stava agendo con orgoglio e presunzione. Ne sorgeva la confusione dal cattivo uso generale dei doni spirituali, ma anche il probabile abuso che le donne facevano di tali doni, esercitandoli nell’assemblea pubblica senza essere coperte, come Dio chiedeva. Donne senza doni spirituali, non dovevano essere coperte, ma neanche era, ed è, loro permesso di parlare, perché è stabilito che esse devono tacere «nelle assemblee». È anche oggi così. Le donne, fuori del culto, in forma privata, possono parlare, predicare, insegnare la dottrina (Atti 18:26). Ma nel culto devono tacere.

Chi si stima di essere profeta, di sapere tutto, riconosca che le affermazioni di Paolo sono «comandamenti del Signore» (37). Se poi qualcuno lo vuole ignorare, faccia pure! I problemi rimangono a chi li crea!

**v. 39-40 - Consigli finali.**

In quel tempo era necessario desiderare l’uso delle profezie scritturali, cercando l’edificazione. Oggi il medesimo risultato si ottiene tramite l’insegnamento, lo studio, la riflessione pubblica e privata sulla Parola di Dio. Era necessario non impedire il parlare in “altra lingua”; oggi è necessario non impedire l’uso della lingua divina, la quale aiuta a capire il peccato, la giustizia, il giudizio, che tiene uniti al Signore. Questo è il «linguaggio spirituale», di facile comprensione per l’uomo spirituale, ma incomprensibile per l’uomo naturale (1 Corinzi 2:14-15).

Il pagano non comprende la preziosità dei beni spirituali e ritiene “intraducibile” ogni concetto dottrinale, almeno fino a quando non inizia ad entrare nell’atmosfera della spiritualità, chiedendo la traduzione del linguaggio divino! «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto» (Matteo 7:7).

PS.

(Notare che su “Il Messaggero” di mercoledì 19 giugno 2001, vi è un articolo su un’ipotetica intervista a Dio, fatta dallo scrittore Giorgio Manganelli, per la serie radiofonica “le interviste impossibili” di molti anni fa. Si tratta di un’intervista in cui Dio chiederebbe ad un giovane di porgli tutte le domande che vuole, ma il tutto diventa un discorso incomprensibile di mezze domande, mezze risposte o concetti allusivi e anche colorati con sproloqui da parte di Dio. Non è certo questo il “linguaggio” di cui stiamo parlando!).